

‘Il romanzo dell'era elettronica’? L'arrivo in Italia di *A sangue freddo* e le prime reazioni a caldo

Paese Sera Libri, 4 marzo e 15 aprile 1966

A cura di Clotilde Bertoni

«Romanzo dell'era elettronica»: così viene definito, al tempo della sua comparsa, il libro di Truman Capote, In Cold Blood, uscito a puntate sul «New Yorker» nel 1965 e poi in volume nel 1966, clamoroso successo di vendite, oggetto di polemiche incandescenti, da allora indiscusso, per quanto controverso, modello del cosiddetto non fiction novel. In effetti l'aggancio all'«era elettronica» non è così calzante, perché la tecnica narrativa utilizzata da Capote appare molto più vicina a quella di collaudati modelli letterari che, come si afferma allora, a quella delle registrazioni audio o delle riprese cinematografiche; ma resta che il libro rappresenta una notevole rottura delle convenzioni, un autentico sconvolgimento nel panorama culturale dell'epoca, un'insolita opera «super-contemporanea» (un'altra, più azzeccata, definizione d'epoca). Perché - sebbene fin da subito numerosi critici si affrettino a negarlo - inventa davvero un tipo di non fiction dei più innovativi, un serratissimo intreccio tra il campo giornalistico e quello letterario, la cui spericolata originalità sarà imitata ed evocata all'infinito ma quasi mai replicata davvero. Da un lato, ricostruisce un fatto di cronaca nera e le sue conseguenze, basandosi rigorosamente su un lungo lavoro di ricognizione e investigazione e su una documentazione scrupolosamente autentica, senza aggiungere nessun elemento immaginario e senza mai alterare gli eventi effettivi. D'altro lato, espone questi eventi attraverso strategie compositive diverse abilmente maneggiate (prolessi, flashback, montaggi incrociati tra piani differenti del

racconto, giochi di simmetrie, gradazioni attente della suspense, vivacissime ricostruzioni dei dialoghi); lascia quasi del tutto in ombra il proprio lavoro e anche la propria figura; sempre facendo leva solo su testimonianze e documenti attendibili, ricostruisce anche il pensiero di diversi personaggi, presentandone le vicende dal loro punto di vista, e alternando dunque varie prospettive; dà così alla materia di un lungo e puntuale reportage l'autonomia e il potere di cattura solitamente caratteristici degli universi di finzione.

Libro dunque insolito e inclassificabile, per giunta venuto fuori, oltre che dalla storia di un delitto, dallo stretto rapporto di Capote con i due assassini, infine giustiziati, In Cold Blood è un fragoroso successo di scandalo, inondato di rimproveri, dubbi, fraintendimenti a non finire: l'attacco più bruciante e più noto è quello di Kenneth Tynan, che accusa l'autore di aver speculato cinicamente su un fait divers doloroso, paragonandolo al reporter sciacallo protagonista di un celebre film di Billy Wilder, Ace in the Hole; inoltre, vari critici e scrittori minimizzano la novità e le implicazioni dell'opera, negandone l'originalità o bollandola come bestseller di intrattenimento.

Pure da noi, se la curiosità è immediata e tempestiva la traduzione (uscita per Garzanti nell'aprile del 1966), sono numerose le stroncature e le riserve, anche sui giornali più aperti alle novità e più intellettualmente spregiudicati: ad esempio, sull'"Avanti!" del 21 aprile 1966 Massimo D'Avack dedica al testo una recensione al vetriolo, Virtuosismo a sangue freddo («Capote vende migliaia di copie, ma [...] La magica vitalità delle opere precedenti [...] non è che un pallido ricordo. La penna si è fatta di piombo, le idee confuse, il romanzo si è trasformato in un bloc-notes disordinato e ruffiano [...] il racconto cronachistico è un vestito troppo borghese per il raffinato cadetto del Sud»); sul "Giorno" del 27 aprile 1966, un articolo di Pietro Citati intitolato A mente fredda, ne sottolinea a sua volta negativamente la fisionomia ibrida («veniamo colpiti da un acutissimo senso di irrealtà. Non abbiamo vissuto un fatto di cronaca; non abbiamo letto un'opera d'arte: abbiamo abitato per qualche ora dentro un'abilissima confezione») e lo dichiara senz'altro inferiore ai precedenti «libri elegantissimi» dell'autore; il 28 dicembre dello stesso anno, sullo stesso quotidiano, un pezzo di Giulio Cattaneo, "Promessi sposi" e civiltà dei consumi, lo cita come esemplare, seppur ben fatto prodotto di un

imbarbarimento culturale contro cui la versione televisiva del classico manzoniano che stava allora per andare in onda avrebbe potuto rappresentare un salutare antidoto («I promessi sposi irrompono quindi clamorosamente nella moderna civiltà dei consumi. [...] hanno diritto a un certo riguardo e sono assai lontani dai prodotti dell'industria culturale come i "gialli", i fumetti per adulti o, nel migliore dei casi, come il romanzo-inchiesta sul modello dell'abilissimo A sangue freddo di Truman Capote»).

Più aperto e acuto, invece, l'approccio di un altro tra i giornali che stavano contribuendo a svecciare il nostro orizzonte culturale, "Paese Sera": il cui supplemento, "Paese Sera Libri", pubblica, sempre tra il marzo e l'aprile 1966, i due pezzi a cui dedichiamo la rubrica, un'intervista rilasciata da Capote, durante un soggiorno veneziano, a Giulio Obici, inviato speciale di lungo corso, e una recensione di un'altra firma storica del quotidiano, Gianfranco Corsini, critico letterario e americanista (e all'occasione pure attore, come interprete di uno dei partigiani di Paisà).

L'intervista merita particolare attenzione per ragioni diverse. Mette a fuoco l'ambiguità dello scrittore, da un lato fortemente, autonomamente proteso al rinnovamento e alla sperimentazione, attento a non restare invischiato in schemi già adoperati, capace di abbandonare i virtuosismi stilistici che gli avevano garantito la fama, d'altro lato consapevolmente complice della macchina promozionale attivata intorno al suo lavoro; turbato profondamente dalla tragedia in cui si era calato, ma anche sfacciatamente soddisfatto di quel successo ancora fresco che avrebbe poi inceppato per sempre la sua creatività. E mette a fuoco anche l'ambiguità del libro: provocazione dirompente, tentativo di scuotere l'inerzia del pubblico, spinta a riflettere su problemi troppo «scoloriti dalla consuetudine»; ma al tempo stesso narrazione avvincentissima facilmente recepita come piacevole romanzo d'evasione. Inoltre il pezzo, brillante spaccato dell'America vista dall'Italia, si apre e si chiude su un significativo non-incontro tra Capote e una personalità ben più apertamente contestatrice, Julian Beck, mostrando quanto diverse potessero essere le forme di dissidenza dal sistema e come tendessero a procedere totalmente separate, anzi osteggiandosi a vicenda.

La recensione – che ritiene il libro espressione tipica del fenomeno allora più di tutti sotto i riflettori, l'alienazione – è tra quelle che ne minimizzano troppo la novità e che troppo ne enfatizzano la connotazione

Giulio Obici e Gianfranco Corsini, *Il romanzo dell'era elettronica"? L'arrivo in Italia di A sangue freddo e le prime reazioni a caldo*

"cinematografica"; sintetizza però efficacemente alcune tappe della sua tormentata ricezione; e sa inoltre cogliere il potenziale eversivo del racconto, che, pur evitando ogni confutazione diretta della società americana, risulta in effetti una feroce demistificazione dei suoi artifici, un'implicita quanto affilata denuncia delle sue storture.

Negli attuali tempi di ritorno al realismo e di rigoglio di una non fiction divisa in effetti tra orientamenti assai diversi, In Cold Blood è più che mai citato continuamente, ma pure più che mai continuamente travisato, oltre che frequentemente accostato a libri in effetti di tutt'altro impianto, dall'Adversaire di Emmanuel Carrère a Gomorra di Saviano (da cui giustamente lo differenziano studi recenti come Politiche dell'irrealtà di Arturo Mazzarella, e il saggio di Raffaele Donnarumma che in questo numero mettiamo "In discussione"). Le (ri)letture che presentiamo possono spingere a riconsiderare la sua portata innovativa e in generale il suo interesse; e magari invogliare a rileggerlo, oppure a leggerlo per la prima volta (c.b.).

Paese Sera Libri, 4 marzo 1966

Diecimila lire al minuto per un best-seller

Giulio Obici

Venezia, marzo - «Ba-sta con la guer-ra... Ba-sta con la guer-ra... Viet-nam... Viet-nam... Ba-sta con...». Julian Beck, l'americano in esilio, sul palcoscenico veneziano del "Living Theatre" va ripetendo all'infinito la sua monodica protesta, pallido disperato ieratico. Dalla sala, una vocetta stridula, ma sommessa, gli fa improvvisamente da controcanto: «Ba-sta con Ju-lian Beck... ba-sta con Ju-lian Beck...» È Truman Capote, l'altra America, osannata lusingata e decorata.

Più tardi, nella hall del Danieli, la conversazione riprende su quel «basta». «Basta poco per fare una protesta». Anche se è chiaro che i problemi di Capote sono altri, azzardiamo una proposta: «Julian Beck è qui vicino, con tutti i suoi, in casa di amici comuni, a bere. Vuole

venire? È invitato». Capote si mette una mano sul viso e dice grottesco: «Ba-sta con Ju-lian Beck...». Ride di cuore e poi si arrabbia: «Anch'io ho dei problemi con il pubblico. Ma per carità, non quello di scioccarlo. Semmai di scuoterlo». Una cosa è certa: Truman Capote con l'ultimo libro, *A sangue freddo*, ha scosso letteralmente l'America. S'intende, la «sua» America.

Languidamente seduto su una poltrona, Capote dice: «Nel campo editoriale, ciò che si consuma di più in America sono i giornali. Li si legge avidamente. Si vogliono fatti fatti e fatti. Un romanziere deve tenerne conto, per non correre il rischio dell'anti-comunicazione. Il mio libro, concepito e scritto giornalmisticamente, è diventato subito un best-seller. Non è un caso». Ha forse fiutato, Capote, l'aria che tira e prodotto un libro confezionato su misura per la società dei consumi? O la scossa che il libro ha trasmesso dovunque (e anche in Italia, dove uscirà solo il 14 aprile) è il frutto di una levata dell'ingegno? L'ex enfant prodige degli anni Cinquanta che, ventitreenne, offrì agli americani un'evasione tra l'orrido e il sogno, è rapidissimo nell'afferrare le situazioni: «La mia nuova maniera ha origini e giustificazioni artistiche e umane. Gli scrittori americani si bruciano (sì, anche Hemingway, anche Fitzgerald) poiché rimangono sempre quello che furono agli esordi. Non hanno una seconda possibilità. Ma io... io mi sono dato una seconda possibilità. Mi creda, è stato molto difficile: quando le asperità si appianano, ci si abitua ad essere accettati... Io mi sono ridato, oggi, queste asperità... C'era un ragazzo dentro di me, eccentrico e bizzarro. Ma doveva andarsene».

Così, quando lesse sul giornale, nel '59, di un delitto consumato nel Kansas (un'intera famiglia, i Clutter, massacrata a revolverate), Capote scacciò il ragazzo newyorkese e viziato ch'era in lui e si trasferì a Holcomb, nelle terre natie. «Il limite della precocità non va oltre i trent'anni; non potevo più crescere precocemente, dovevo darmi una maturità». Questa - spiega con una disinvoltura un tantino civettuola - venne nei sei anni trascorsi dentro quella «cintura della Bibbia» che è il Kansas, tra i puritani del Sud, il mondo piccolo-borghese dilaniato dalle faide religiose, ma compatto nel suo conformismo ossessivo. Ricostruire il delitto nei più piccoli dettagli, ricomporre la lunga catena

dei fatti, perlustrare quelle terre e quel mondo, raccogliere il modo di pensare, di parlare, di gesticolare di quella gente, conoscere i personaggi della vicenda e documentarli «registrandone» migliaia e migliaia di dichiarazioni, gli parve un modo di diventare scrittore, a quarant'anni suonati, con l'aiuto del tirocinio da giornalista.

«Ho fatto il lavoro del giornalista per sei anni filati. Ho raccolto seimila fogli di appunti e letto un'incredibile quantità di atti giudiziari. Ho conosciuto dapprima la diffidenza degli abitanti, poi la loro simpatia e le loro confidenze. Ho convissuto con gli assassini - in carcere - e ne sono diventato amico, anzi l'unico amico. Ne ho rapito la sincerità, la vita intima, i vizi... di Perry, quell'abitudine, per esempio, di portare via tutto ciò che era scritto e conservarlo... Ho assistito, distrutto, alla loro impiccagione...». Al termine di questo esilio in un mestiere non suo, Capote ritornava sulla scena mondiale (con un libro singolare) osannato e riconosciuto scrittore, anzi più scrittore di quanto non fosse considerato prima. L'enorme macchina dell'editoria americana aveva intanto preparato un problema *éclatant*: Capote ha inventato il *nonfiction novel*, il romanzo-non-romanzo, o, se preferite, il romanzo della realtà. Diciotto pagine di intervista su "Life"; poi, tutto il resto.

C'è stata dunque una rottura, in Capote. È finita l'epoca in cui si diceva che Capote poteva «prendere una manciata di parole e gettarla in alto, sapendo che esse sarebbero tornate giù come dovevano». Oggi (ma non rifiuta alcuno dei suoi precedenti lavori) si arrabbia se gli si ricorda d'esser stato definito il Paganini semantico, il fascinoso giocoliere delle parole. Oggi, non più ragazzo-prodigio, sbandiera volentieri la maturità raggiunta, proclamandosi caposcuola di una maniera letteraria che gli americani hanno già definita «super-contemporanea». E si compiace della sua ribellione contro se stesso e le tradizioni: ritiene che scrivere un romanzo-reportage in cui tutto, tutto, perfino i colori di un tramonto, è documentabile, sia - questo sì - un modo di scuotere il pubblico, di costringerlo a riflettere sui fatti, scoloriti dalla consuetudine, che pure fanno il tessuto della nostra vita. Capote ci fa intendere che la sua vuole essere una ribellione all'impigrito «schematismo» in cui si chiudono i suoi contemporanei.

Certo si è che questa ribellione, se ha scosso l'America con l'aiuto di un battage pubblicitario senza precedenti, ne è stata anche accolta con la smania che producono certe novità. Gli americani forse hanno creduto di trovarsi tra le mani un giallo (un giallo vero) e come tale lo leggono: o forse è alla tecnica adottata da Capote, alla sua indagine sui luoghi del delitto, all'insuperabile fascino del «veramente accaduto» che va ricondotto lo strepitoso successo di *A sangue freddo*. Capote può oggi dirci che, nei sessanta minuti esatti della nostra conversazione, gli americani gli hanno tributato seicentomila lire: «Se non ci crede faccia i conti: vendo 20mila copie al giorno a sei dollari l'una, di cui intasco il venti per cento. Ciò significa anche che il libro mi rende diecimila lire al minuto». Dice questo con orgoglio non celato. Finora, dal giorno in cui il volume è comparso nelle librerie americane, Capote ha intascato quasi due miliardi.

Questo piccolo, ricchissimo uomo, così lontano ormai dall'immagine mitica che di lui lanciò al mondo la copertina di *Altre voci, altre stanze* nel 1948, sa di essere ancora un prodigio, almeno nel senso di poter ancora governare magicamente il corso del denaro. Uscendo con noi da Danieli, a conversazione finita, Capote si dirige svelto verso l'Harry's Bar, voltando risolutamente le spalle all'«altra» America, che ci aspetta non lontano. Julian Beck è là, seduto per terra, che conversa; c'è anche la Malina, ci sono tutti. «Per piacere, un'idea su Capote». «Capote? Ma chi è?». Si ride.

Paese Sera Libri, 15 aprile 1966

Il romanzo verità di Truman Capote

Gianfranco Corsini

Sei anni di lavoro, migliaia di pagine di annotazioni e di documenti, vivaci polemiche e un successo immediato costituiscono la cartella clinica di *A sangue freddo*, il romanzo-verità di Truman Capote

tradotto con insolita rapidità per il pubblico italiano. Pochi libri, forse, sono stati accompagnati in anni recenti da tanta pubblicità e da una discussione che, deviando dai canoni critici normali, ha finito per investire anche profonde questioni morali. Ma a lettura finita vien fatto di chiederci se non sia stata una tempesta in un bicchier d'acqua, e se non sia possibile limitarsi più semplicemente ad una obiettiva valutazione dell'insolito testo di Capote.

Chi ha letto la sua polemica con Kenneth Tynan (ora sull'"Espresso" del 10 aprile) ha potuto rendersi conto che c'è stata una certa forzatura, da ambedue le parti, sulla questione «morale», e l'accusato non ha avuto troppa difficoltà a contestare i rilievi più pesanti rivoltigli dal suo accusatore. Chi ha letto, invece, l'ormai famosa intervista di Capote sul "New York Times Book Review" del 16 gennaio non esiterà a rinvenire una notevole esagerazione nelle teorie dell'autore sul *non fiction-novel* (romanzo-non romanzesco, che abbiamo chiamato per comodo romanzo-verità).

Vivendo la storia dei suoi protagonisti, e oggettivandola in una narrazione scarna e obiettiva, Capote non ha inventato un «genere» ma si è inserito su un filone letterario preesistente riversandoci tutta la sua sensibilità di uomo e di romanziere con i connotati dell'una e dell'altro. Ha lavorato con l'intento di elevare la «cronaca» ad «opera d'arte» ed è approdato piuttosto ai confini della sociologia.

Truman Capote non ha «romanzato» una vicenda reale - non ha fatto cioè una specie di romanzo storico contemporaneo - ma ha voluto «scegliere» (per sua stessa ammissione) quegli elementi della storia di Dick e Perry, del loro crimine assurdo e del mondo di Holcomb, atti a fornirci uno spaccato realistico e obiettivo di tutta una società nella quale vittime e assassini si scontrano con «l'inevitabile» e si scoprono alla mercé di situazioni che sfuggono completamente al loro «controllo».

Con una tecnica che ricorda quella del cinema - mediante dissolvenze continue, primi piani e campi lunghi, dialoghi e *flashback* - Capote ha evitato l'intervento *diretto* del narratore (proprio come il regista cinematografico) ma è riuscito, tuttavia, attraverso il montaggio ad avviare il lettore verso una interpretazione critica di questa realtà.

Non a caso, quindi un recensore del "N.Y. Herald Tribune" è giunto a chiedersi: come sia possibile discriminare fra la «violenza» di Dick e Perry, quella dei giurati che li hanno mandati alla forca e quella degli americani in Corea.

Qualcuno ha sentito nel libro di Capote il «ronzio dell'era elettronica», del nastro magnetico e della pellicola cinematografica che riproducono una immagine diretta della vita intorno a noi; ma vi hanno riscontrato anche una drammatica «testimonianza di fede in ciò che un tempo si chiamava anima». In realtà, per usare un termine abusato, si può dire che *A sangue freddo* è il romanzo-verità dell'alienazione contemporanea in tutte le sue sottili e complesse impersonificazioni. Al di fuori di ogni retorica Capote sembra identificarsi solo con quanto vi è di reperibilmente «umano» (e viceversa) in ogni protagonista.

Non lo proclama, ma ci sospinge con le sue «scelte» progressive verso questa verità. E a lettura finita tutti i personaggi diventano intercambiabili nel quadro più vasto di ciò che sta attorno a loro: l'America generosa e violenta, spregiudicata e bigotta, che esplode dal microcosmo del villaggio di Holcomb e viene costretta a specchiarsi nelle assurdità di una vicenda qualsiasi, in un giorno qualsiasi, segnalata con un titolo di normale amministrazione - come tante altre analoghe - sulla prima pagina d'un giornale.

Truman Capote ha dato al «caso Clutter» una inconsueta dimensione sociologico letteraria, e ha scritto un libro che per molti versi può essere considerato il passaporto vero la maturità del «ragazzo prodigio» del "New Yorker".

Come citare questo articolo

Obici, Giulio – Corsini, Gianfranco, “Il romanzo dell'era elettronica? L'arrivo in Italia di *A sangue freddo* e le prime reazioni a caldo”, *Tecnologie, immaginazione e forme del narrare*, Ed. Ed. L. Esposito, E. Piga, A. Ruggiero, *Between*, IV.8 (2014), <http://www.Between-journal.it/>